

Dalla parte dei reietti

a cura di **Daniele Barbieri**

con scritti di **Daniele Barbieri, Giulia Abbate, Clelia Farris, Fiorella Iacono, Bianca Menichelli, Nicoletta Vallorani**

e citazioni di **Ursula Le Guin**

Ci ha fatto viaggiare lontano dalla Terra, scoprendo anche nuovi mondi di libertà, ma soprattutto ci ha aiutato a comprendere meglio le dinamiche sociali su questo pianeta. Schierandosi sempre contro il potere. In questo dossier Daniele Barbieri scrive la sua, propone oltre una ventina di citazioni della scrittrice, raccoglie la voce di cinque scrittrici italiane.

Signora fantascienza e signorina (ambigua) utopia

di Daniele Barbieri

Avete presente Anarres? Sono innumerevoli le riviste, le trasmissioni-radio, i gruppi, i locali che hanno scelto questo nome, evocativo di spazio libero, anarchico, nel romanzo "I reietti dell'altro pianeta" di Ursula Le Guin. Da poco scomparsa, è stata una scrittrice anarchica, femminista, ecologista, antimilitarista. "È stata. E lo è ancora, viva", sostiene il nostro collaboratore. L'importante è che lo siamo anche noi.

Libertaria e femminista (per quel che valgono le definizioni) dunque antimilitarista ma anche ecologista. Ursula Kroeber Le Guin se n'è volata via. Ci ha lasciato molte belle storie - piene di anarchia, sovversione, immaginazione - e riflessioni che possiamo godere: senza però imbalsamare quelle idee o venerarle ma adattandole all'oggi e a noi.

Partiamo da un nome - Anarres - che in mezzo mondo è stato dato a gruppi, riviste, trasmissioni radio dell'area libertaria. Magari qualche persona non lo sa ma all'origine di Anarres c'è un romanzo di fantascienza, «I reietti dell'altro pianeta» (del 1974) appunto di Ursula Le Guin che aveva per sottotitolo (curiosamente omissso in molte edizioni italiane) «un'ambigua utopia». Dunque non una distopia, cioè un'utopia negativa o fallita, ma un'idea concreta di libertà che però si burocratizza diventando ambigua proprio quando vince e diventa suo malgrado "istituzione" e/o pigrizia mentale.

Non passò inosservata la definizione di "ambigua utopia" e alla fine degli anni '70 nacque perfino

no - a Milano - un collettivo con questo nome che produsse la fanzine omonima (9 numeri da poco ripubblicati in un volume della Mimesis) e alcuni provocatori eventi cultural-politici nonché una guida critica intitolata «*Nei labirinti della fantascienza*» (Feltrinelli, 1979).

Mi piace pensare che Eduardo Galeano avesse in mente «*I reietti dell'altro pianeta*» quando scrisse queste parole destinate a diventare (relativamente) famose: «Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Cammino per dieci passi e l'orizzonte si sposta dieci passi più in là. Per quanto io cammini, non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? Serve proprio a questo: a camminare».

La paura di essere liberi

Provo a riassumere (per chi non lo ha letto) l'intreccio di «*I reietti dell'altro pianeta*» e lo scontro di Anarres - un'utopia ambigua - contro il "gemello" nemico cioè Urras. Il primo mondo (desertico e po-

Ursula in pillole

«C'era un muro. [...] Come ogni altro muro, anch'esso era ambiguo, bifronte. Quel che stava al suo interno e quel che stava al suo esterno dipendevano dal lato da cui lo si osservava» (da «*I reietti dell'altro pianeta*»).

«È sempre più agevole non pensare con la propria testa. Trovare una piccola, sicura gerarchia, e ac-

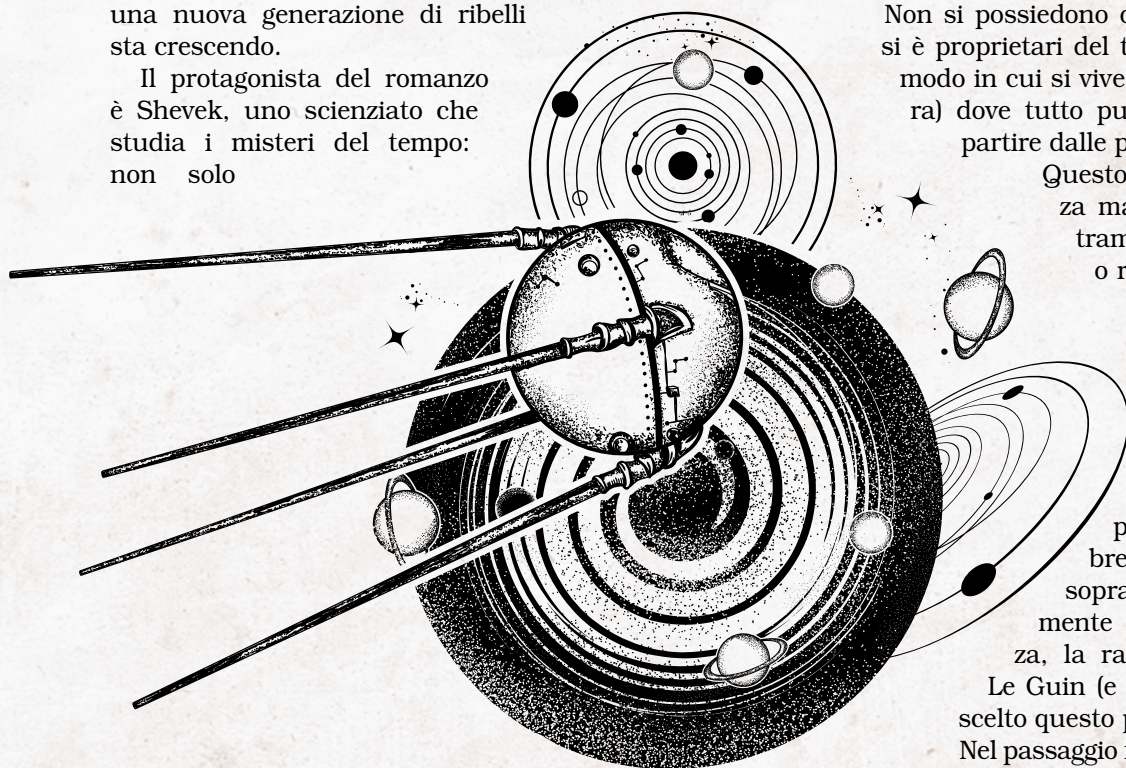
citazioni di **Ursula Le Guin**
scelte da **Daniele Barbieri**

comodarsi all'interno di essa. Non cambiare nulla, non rischiare la disapprovazione, non mettere in agitazione i colleghi. È sempre più facile lasciarsi governare» (da «*I reietti dell'altro pianeta*»).

«Noi non possiamo venire a voi. Voi stessi non ce lo permettereste. Voi non credete nel cambiamento, nel caso, nell'evoluzione. Voi distruggereste...

vero) è abitato dai seguaci di Odo, rivoluzionaria nonviolenta, che lasciarono il ricco Urras per vivere secondo un'idea libertaria. Il mondo originario, cioè Urras, è ricco, sovrappopolato e tecnologicamente avanzato: domina il peggior capitalismo con innesti del peggior socialismo reale, insomma un doppio orrore; poi scopriremo che una nuova generazione di ribelli sta crescendo.

Il protagonista del romanzo è Shevek, uno scienziato che studia i misteri del tempo: non solo



in astratto ma perché vuole far viaggiare gli esseri umani alla velocità della luce ed esplorare così l'universo. Shevek vive su Anarres e considera il sistema odoniano il migliore, eppure vede che anche lì ci sono difetti: tanto più si cita Odo e tanto meno si segue il suo spirito rivoluzionario. Anarres gli sembra bloccato, incapace di cercare strade per andare oltre: si persegue l'armonia dimenticando che la

vita stessa è inevitabilmente violenza, disordine, entropia. Si può – si deve – affrontare il conflitto in modo nonviolento ma invece negare e imbavagliare le contraddizioni (con il loro carico anche di violenze potenziali) significa rischiare l'immobilismo. «La paura di essere liberi» può riemergere persino dopo una rivoluzione vincente.

Non si possiedono oggetti su Anarres ma si è proprietari del tempo, il contrario del modo in cui si vive su Urras (e sulla Terra) dove tutto può essere comprato, a partire dalle persone e dalle idee.

Questo è il quadro di partenza ma non dirò altro sulla trama, invitando a leggerlo o rileggerlo come gli altri scritti (diversissimi fra loro) di “zia Ursula” - così in molte/i l'abbiamo sentita - una grande tessitrice di storie. Farò invece un passo a lato provando brevemente a spiegare, soprattutto a chi abitualmente non legge fantascienza, la ragione per cui Ursula Le Guin (e non solamente lei) ha scelto questo particolare genere.

Nel passaggio fra '800 e '900 e poi per tutto il Novecento si moltiplicarono i sogni e gli incubi, acquistando la concretezza di rivoluzioni e riforme in una lunga guerra fra nazioni ma anche fra classi. Una delle nuove caratteristiche di quella fase storica fu che la scienza e la sua cugina tecnologia cominciando a invadere, nel bene e nel male, le vite di tutte/i: prima nella parte del mondo più industrializzata poi in ogni più sperduto angolo del pianeta. Per questo la science fiction (in sigla sci-fi) è la letteratura popolare – davvero di massa in certi passaggi storici – più adatta a capire il se-

piuttosto di ammettere che c'è speranza. Noi non possiamo venire a voi. Noi possiamo solo aspettare che voi veniate da noi» (da «I reietti dell'altro pianeta»)

«Non potete fare la Rivoluzione. Potete soltanto essere la Rivoluzione» (da «I reietti dell'altro pianeta»).

«Piccolo Uomo uccideva tutte le cose di cui aveva

paura. Tagliava ogni albero che vedeva, sparava a tutti gli animali che incontrava, faceva la guerra a tutta la gente [...] E soprattutto aveva paura dell'acqua (da «Sempre la valle»).

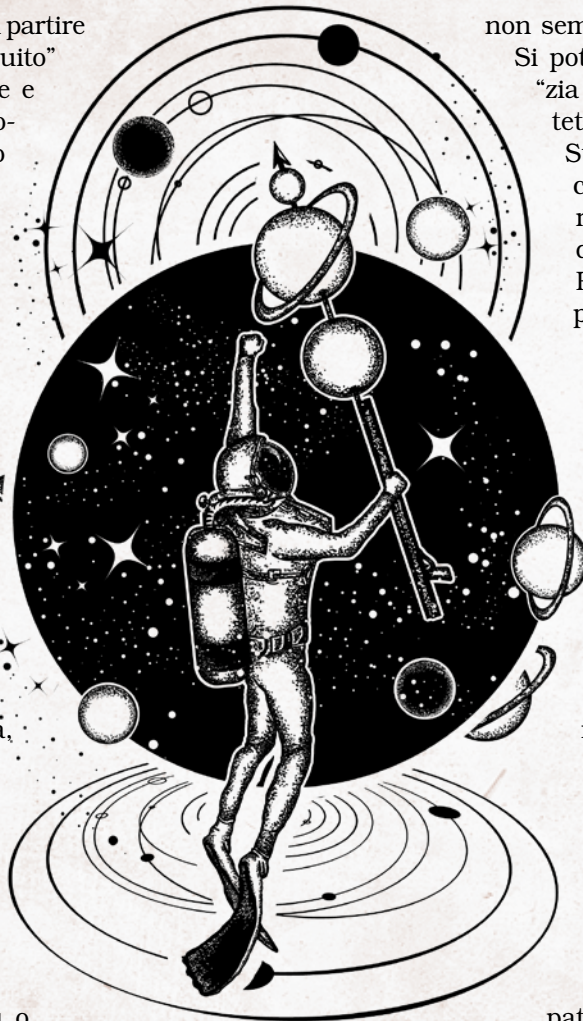
«La gente che trasforma la vita in una guerra inizia sempre a combatterla contro persone del sesso opposto» (da «Sempre la valle»).

«In altre parole esiste l'Alieno sessuale e l'Alieno

colo che sarà poi detto breve. A partire da un interessante "corto circuito" letterario e politico: se scienze e tecnologie accompagnano le nostre vite, in teoria dovrebbero essere alla base delle nostre conoscenze mentre con ogni evidenza è il contrario perché sapere significherebbe controllare e dunque la possibilità di contrastare l'abbraccio fra "la grande scienza" e i poteri dati, di usare le tecnologie a favore delle masse e non a vantaggio dei Palazzi.

Questa tecnoscienza presente ovunque si accompagna dunque all'ignoranza dei più, producendo un evidente tecno-vudù: è scienza ma la maggior parte delle persone la percepisce come magia, incomprensibile e dunque ostile. Una contraddizione narrativamente feconda, se trova scrittori-scrittrici all'altezza dei desideri e paure del nostro tempo. Ovviamente all'interno della sci-fi esistono una destra, una sinistra e un centro più o meno paludoso. La migliore fantascienza sovversiva ci può aiutare perché come ha spiegato Marge Piercy, scrittrice e attivista statunitense (non a caso i suoi libri più importanti in italiano sono stati tradotti da Elèuthera) «per conquistare un futuro bisogna prima sognarlo».

Torniamo dunque all'idea che Anarres e le ambigue utopie ci servono qui, nel cuore della lotta. Per questo vale ricordare che c'è molta altra sovversione nelle pagine della buona fantascienza pur se



non sempre esibisce un'A cerchiata. Si potrebbe aggiungere dunque a "zia Ursula" almeno un bel quintetto politico-sociale: Theodore Sturgeon, Kurt Vonnegut (ben conosciuto nell'area libertaria anche per i suoi testi non di fantascienza), Erik Frank Russell, Norman Spinrad e in parte Philip Dick. Ottimi testi e idee bollenti.

Vale fare un esempio. L'inglese Erik Frank Russell non vola sempre ad altissimi livelli ma quando lo fa è ribellione mascherata da satira. Come in un ironico racconto lungo (poi "montato" con altri a romanzo in «Galassia che vai», lo si trova in varie edizioni Urania) che vale riassumere; era intitolato... no, meglio dirlo solo alla fine. Un'astronave terrestre arriva su un'ex colonia con la quale da secoli la «patria» ha perso i contatti. Apparentemente il pianeta è pacifico ma le pattuglie mandate in ricognizione non tornano. Gli indigeni sembrano tranquilli seppure un po' matti e comunque per nulla disposti a collaborare. Dopo varie disavventure, due esploratori - Glead e Harrison - trovano finalmente Baines, un indigeno che decide di aiutarli a capire. Innanzitutto rivela che gli abitanti del pianeta hanno un'arma invincibile e gliela mostra.

«Glead la esaminò, rigirandola fra le dita. Non era altro che una striscia ovale [...] portava la scritta, Lmr». Il terrestre si stupisce e chiede a Baines se

non sempre esibisce un'A cerchiata. Si potrebbe aggiungere dunque a "zia Ursula" almeno un bel quintetto politico-sociale: Theodore Sturgeon, Kurt Vonnegut (ben conosciuto nell'area libertaria anche per i suoi testi non di fantascienza), Erik Frank Russell, Norman Spinrad e in parte Philip Dick. Ottimi testi e idee bollenti.

Ursula in pillole

sociale e l'Alieno culturale e infine l'Alieno razziale» (da «La fantascienza americana e l'Altro» in «Il linguaggio della notte»).

«L'argomento più antico a sfavore della fantascienza è allo stesso tempo il più superficiale e il più profondo: è l'affermazione che la fantascienza, come tutta la narrativa fantastica, sia un'evasione dalla realtà [...]. La risposta migliore è stata data da Tolkien [...] Se un soldato è fatto prigioniero dal

nemico non consideriamo suo dovere evadere? Gli strozzi, gli ignoranti, gli autoritari ci hanno imprigionato tutti: se diamo valore alla libertà dell'intelletto e dell'anima, se siamo partigiani della libertà, allora è nostro chiaro dovere evadere e portare con noi quante più persone possibile». (da «Il linguaggio della notte»)

«Si mise in piedi con un gemito di disapprovazione e di sforzo; si accostò all'armadio e indossò la vesta-

davvero quell'oggetto sia un'arma; serissimo quanto enigmatico l'indigeno dice che sì, è un'arma molto potente. Ma cosa vuol dire Lmr?

«È diventato il motto del pianeta (...) Significa: libertà, mi rifiuto» risponde.

Sogno e realtà

Sempre più perplesso Glead chiede di spiegargli come funziona l'arma e Baines risponde «mi rifiuto». Seccato più che stupito, Glead insiste: «Bell'aiuto... Perché non me lo dice?». Stessa frase. A questo punto nel cervello di Harrison scatta una molla; guardando Baines si mette in tasca la targhetta. L'indigeno chiede di riaverla e Harrison replica: «mi rifiuto». Il commento di Baines è: «C'è chi è più sveglio di comprendonio e chi meno».

Ora anche Glead inizia a capire. Sogna di poter dire quelle due parole al comandante quando riceve un ordine ma teme di finire in gattabuia. Ne discutono. All'esitante Glead prima Baines e poi Harrison spiegano che se anche il successivo soldato al quale verrà chiesto di eseguire l'ordine si rifiutasse... E poi quello dopo... Il sogno potrebbe materializzarsi così: «alla fine il comandante prende secchio e spazzola e si mette a lavare il ponte [...] intanto sua eccellenza l'ambasciatore è in cucina a preparare il pranzo per tutti, assistito dagli altri burocrati». Ma quel sogno è maturo per diventare realtà?

Nel prosieguito di questo lungo racconto, sapremo che a colonizzare il pianeta furono i seguaci dell'uomo che, tanti secoli prima, aveva "inventato" l'arma invincibile, un indiano chiamato Gandhi. «Mai sentito nominare» è il secco commento di Harrison e Glead.

«Non me ne stupisco» sogghigna Baines «visto che ha insegnato come la vera libertà sia sapere quando bisogna dire mi rifiuto». Forse immaginate come il racconto di Russell si concluderà. Ah, il titolo originale era «*E non ne rimase nessuno*». Sull'astronave ovviamente.

Il più famoso Philip Dick è autore sfaccettato. Per

quel che qui ci interessa ecco un suo breve racconto.

Bob Bibleman è uno sfigato che vive ai giardinetti, chiedendo l'elemosina. Vince una lotteria "fregatura" e si ritrova in un college militare, nella località Seifottuto. Tutto gratis ma la scuola è un mezzo inferno. Il capo dei docenti, maggiore Casals, è «un concentrato di stronzaggine aggressiva». Sin dalla prima lezione l'unica persona che prova a tener testa a Casals è un'allieva, Mary. Il maggiore minaccia: se facendo ricerche sui computer che avete in uso vi imatterete in segreti militari avvisatemi subito o saranno guai: si accenderà una schermata rossa e così capirete subito di essere finiti in un programma vietato.

Durante un'esercitazione - sui presocratrici nientemeno - Bob finisce in "zona rossa" dove trova notizie su una energia super-economica e pulita tenuta segreta. Che fare? Si consiglia con Mary che gli dice: devi decidere tu ma se fossi al tuo posto io rischierei, me ne andrei da qui e rivelerei tutto. Invece Bob cede alla paura e alle minacce. A quel punto Casals lo espelle. «Il college ero io» gli spiega Mary: «lo scopo del test era insegnarti a stare in piedi da solo, anche a rischio di sfidare l'autorità (...). Io cercavo di renderti completo moralmente. Ma non si può ordinare a qualcuno di disobbedire, non si può ordinare la ribellione. Io potevo semplicemente darti un esempio». Interessante no? Si intitola «L'ultimo test» (o «L'ultimo quiz») e si trova in varie antologie dickiane.

Per salutare nel modo migliore Ursula Le Guin suggerisco l'incontro con altri autori-autrici più giovani che stanno utilizzando la fantascienza per suggerirci percorsi di ribellione. Mi limito (per questa volta) a Cory Doctorow, bravissimo a oscillare fra mondo reale e altri sentieri possibili.

Protagonista del romanzo «*Little Brother*» (tradotto in italiano dalla Multiplayer come il successivo «*Homeland*») è l'adolescente Marcus Yallow, tanto nerd quanto indisciplinato. Si parte dal suo liceo - il Cesar Chavez - dove il ragazzo viene minacciato da uno dei tre vicepresidi della scuola, «una piaga di essere

glia. I giovani circolavano per i locali della Casa con piacevole immodestia, ma lei era troppo vecchia per farlo. Non voleva rovinare la colazione di qualcuno di loro mostrando la propria vecchiaia." Ecco come la vecchiaia diventa saggezza, no, forse è meglio dire consapevolezza; ma, attenzione, è anche disincanto". Lei aveva quella grande stanza tutta per sé soltanto perché era una vecchia che aveva avuto un colpo apoplettico. E forse perché era Odo. Se non fosse stata Odo ma soltanto una donna che aveva

avuto un colpo apoplettico, l'avrebbe ottenuta lo stesso? Era probabile. Dopotutto chi avrebbe voluto spartire la stanza con una vecchia bavosa? Intanto quella stanza era bella, spaziosa, soleggiata; proprio quanto ci voleva per una vecchia bavosa che aveva messo in moto una rivoluzione mondiale" (da «Il giorno prima della rivoluzione»).

«Perché era fuggito? Beh, non c'era bisogno di pensarci. Non aveva mai fatto altro in vita sua. Fug-

umano» ma esce trionfante dal piccolo scontro.

Subito dopo Marcus organizza una tecnofuga da scuola per partecipare a un "gioco di realtà alternativa" (un vecchiccio come sono io direbbe una specie di caccia al tesoro); perché la fuga sia "tecno" è una delle tante cosucce che è ingiusto svelare. Anche in questo caso è fantascienza... e non lo è: ci stiamo muovendo fra un mondo del 2008 o del 2010, un altro di poche ore fa e quello che prenderà forme nelle prossime 600 o 25mila ore circa. Marcus se ne intende di tecnologie e le ama: vuole esserne padrone e non schiavo: ai profani lo spiega così: «se volete essere voi a controllare le vostre macchine dovete imparare a scrivere codici». Al "gioco di realtà alternativa" vanno in quattro buoni amici, destinati – si legge – «a perdere tutto quello che avevano di più caro, per sempre». Avviso subito che il finale è duro però non catastrofico: si apre a una ragionevole speranza di sopravvivere in un sistema infame (il nostro) anzi puntando a migliorarlo con la lotta, individuale e soprattutto collettiva, sabotaggio incluso.

America libertaria e America del Ku Klux Klan

Non è giusto svelare i molti colpi di scena. Perciò dirò solo che Doctorow ci porta nel «gulag americano», cioè in un Paese che ha venduto la sua antica anima libera ai diavoli del militarismo-imperialismo e di una oligarchia che non tollera il minimo pensiero critico e che per questo è disposta a trattare come terroristi persino i suoi figli se protestano contro gli abusi. È la vecchia, perenne vicenda dell'America libertaria contro l'America col cappuccio del Ku Klux Klan (o di Guantanamo). Per molte/i però il riferimento resta alla Dichiarazione di Indipendenza, ratificata nel 1776 a Philadelphia dai cittadini delle tredici colonie che si erano sollevate contro la madre patria. Vale rileggerne, con Marcus, un passaggio-chiave: «Sono istituiti tra gli uomini governi, i cui legittimi poteri derivano dal consenso dei governati; di

modo che, ogniqualvolta una forma di governo tenda a negare tali fini, il popolo ha il diritto di mutarla o abolirla, e di istituire un nuovo governo, fondato su quei principi e organizzato in quella forma che a esso appaia meglio atta a garantire la sua sicurezza e la sua felicità». Niente male: in buona sintesi è il diritto a ribellarsi quando il governo non rispetta il popolo.

Al centro di «Little Brother», come del successivo «Homeland», l'idea che la tecnologia – usata nel modo giusto – può dare a ogni persona un potere personale e maggior privacy.... mentre oggi invece accade il contrario: dà potere a pochi violando la vita privata di tutte/i. Da meditare seriamente vi pare? «Little Brother» è ricchissimo di tutto, compresi consigli pratici per azioni che la gente "finta per bene" considera illegali.

Ma qui bisogna davvero intendersi, per dirla con Doctorow sono state create ad arte situazioni in cui «è praticamente illegale anche solo concepire pensieri impuri sul governo». Ed ecco giornalisti infami e una "eroica" eccezione; molte paranoie fondate e qualcuna no; gli Usa e di sfuggita la Turchia; vampiri per gioco e succhiatori di sangue per vocazione capitalistica; giochi e manifestazioni; amori e crittografie ma anche la nostra Emma Goldman e «un maiale di nome Pigasus» in un tempo più vicino (se avete dimenticato o se non conoscete questa storia vera... ne sarete travolti come se d'improvviso arrivasse un tornado).

Ci sono i profeti, i boia e i complici della «sicurezza nazionale» a qualsiasi costo. E i nuovi tecnopirati ma anche i paci-finti (la battuta non è di Doctorow ma... la uso tanto per capirsi fra noi). Buona musica e pessimi lacrimogeni. Ci sono i terroristi, i terrorizzati ma anche quelle/i che per se stessi vogliono altri ruoli, non contemplati dalla sceneggiatura del pensiero unico.

Ci interessa vero?

Ursula è viva, se noi lo siamo.

Daniele Barbieri

Ursula in pillole

gire e nascondersi. Ma correre e arrivare da qualche parte... quella sì che era una cosa nuova» (da «La soglia»).

«Noi siamo nel mondo, non contro di esso. Non si può cercare di stare all'esterno delle cose e comandarle. C'è un solo modo: seguire la vita. Il mondo esiste, indipendentemente dal modo in cui vorremmo che fosse. Bisogna stare con esso» (da «La falce dei cieli»).

«E quante volte si può o si deve rinascere per arrivare alla verità?» (da «La città delle illusioni»).

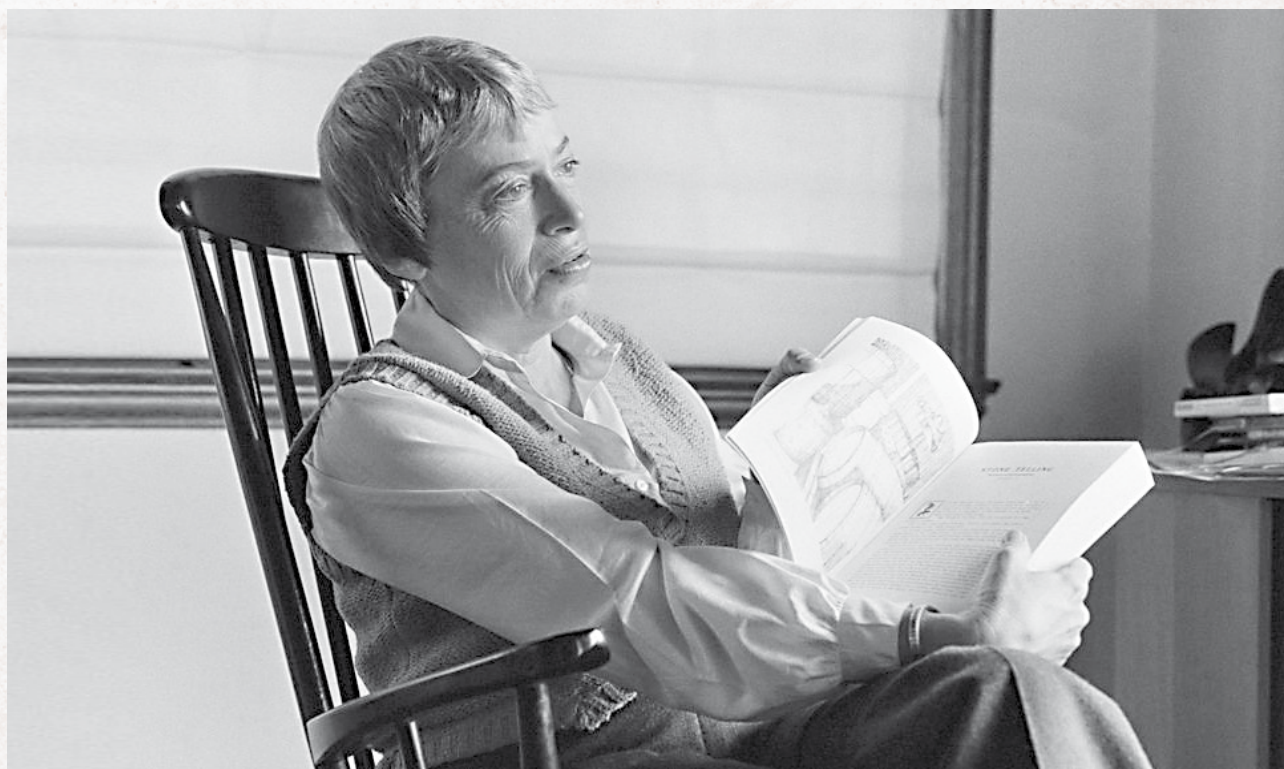
«Voi non siete sani: non c'è un solo uomo su mille che sappia come sognare» (da «Il mondo della foresta»).

«Potremmo decentralizzare completamente industria e agricoltura. La tecnologia potrebbe servire la vita invece di servire il capitale. Ciascuno di noi

Mille battute per Ursula

a cura di **Daniele Barbieri**

A cinque donne il curatore di questo dossier ha chiesto di raccontare il loro rapporto con Ursula Le Guin.



potrebbe essere padrone della propria vita. L'energia è potere. Lo Stato è una macchina. Potremmo staccare il filo che dà corrente alla macchina, ora» (dal racconto «La nuova Atlantide»).

«Ciò che tu mi chiedi, mio signore, è manifestamente impossibile. Come può una persona descrivere un mondo? [...] La prima lezione di Venezia quindi è la mortalità. Frinteso dai tedeschi e da altri barbari del nord [...] questo messaggio assoluta-

mente chiaro è stato interpretato, con tutta la magnifica ottusità del pensiero teutonico, intendendo che siccome Venezia è mortale più del normale è una città priva di attività sane che sopravvive come i suoi colombi parassitando i visitatori [...] Questo naturalmente è falso. Ciò che è più mortale è anche più vivo. [...] Quando mi sono trovato nel vuoto delle stelle e l'ho ascoltato e ne ho provato terrore, ho trovato il modo di liberarmi da questo terrore ossessivo (che Pascal menzionava sebbene non avesse mai

La speranza è una strada in salita

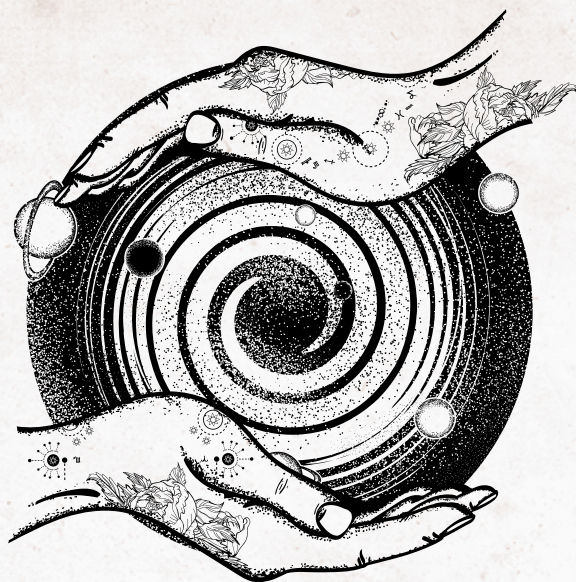
di **Giulia Abbate**

Senza chiedere legittimazioni superflue, Ursula Le Guin non ha mai rifiutato definizioni che hanno spaventato colleghi e colleghe: le ha integrate invece nel suo più vasto *essere al mondo*.

Femminista, anarchica, atea, fantascientista, madre di tre figli dei quali si occupò *full time* per scelta, scrivendo di notte, non aveva problemi a definirsi ironicamente «casalinga borghese» e «Pollyanna speranzosa». Si rifiutò sempre, anche nel pieno della popolarità, di accettare offerte editoriali: vendeva solo ciò che aveva terminato, per mantenersi più libera possibile.

Da lei ho imparato che parlare alla parte migliore delle persone è difficile, molto più che architettare cupe distopie arzigogolando sulla disperazione. La speranza è una strada in salita ma quando la cerchi ti alleni a trovarla. Grazie Ursula: per tutta l'ironia, per l'utopia. Non ce le hai lasciate, ce le hai affidate, sta a noi farle fiorire.

Giulia Abbate



Mi ha contagiato il morbo della fantascienza

di **Clelia Farris**

Ho 14 anni e non so nulla di una corrente letteraria che si chiama fantascienza. Leggo in modo caotico, pescando libri nell'acquario di mio padre. Un giorno tiro su un pesciolino che si intitola «La città delle illusioni» di Ursula Le Guin. Sembra innocuo ma quando inizio a leggerlo spalanca le fauci e mi inghiotte.

Mi ritrovo, un po' Giona, un po' Mastro Geppetto, in una caverna delle meraviglie. Lo stile è diverso da

Ursula in pillole

volato su un'astronave) e di riconciliarmi con me stesso: fingo di svegliarmi piuttosto presto al mattino in una stanza d'albergo a Venezia.» (in «Prima relazione dello straniero naufragato al Kadanh di Derb nell'antologia «Il diario della rosa»).

«La luce è la mano sinistra delle tenebre / E le tenebre la mano destra della luce. / Due sono uno, vita e morte / e giacciono, insieme come amanti in Kemmer, / come mani giunte, come la meta e la

via» (da «La mano sinistra delle tenebre»).

«Imparare quali domande non hanno risposta e non rispondere a esse» (da «La mano sinistra delle tenebre»).

«La verità è una questione di immaginazione» (da «La mano sinistra delle tenebre»).

«Il governare attraverso il consenso, senza un capo,

quello degli scrittori a cui sono abituata, asciutto, moderno, senza fronzoli. Mescola caratteri fiabeschi, astronavi e inquietudini esistenziali. Mi sento una spiona invisibile che pedina il protagonista e trattiene il fiato per non farsi scoprire.

Quando esco dalla pancia del pesce sono illesa ma cambiata. Ursula Le Guin mi ha contagiato il morbo della fantascienza, un parassita alieno che è rimasto silente a lungo finché, un bel giorno di diciassette anni fa, si è manifestato e mi ha fatto scrivere il mio primo romanzo di fantascienza.

Clelia Farris

Grazie zia Ursula, per questo infinito viaggiare

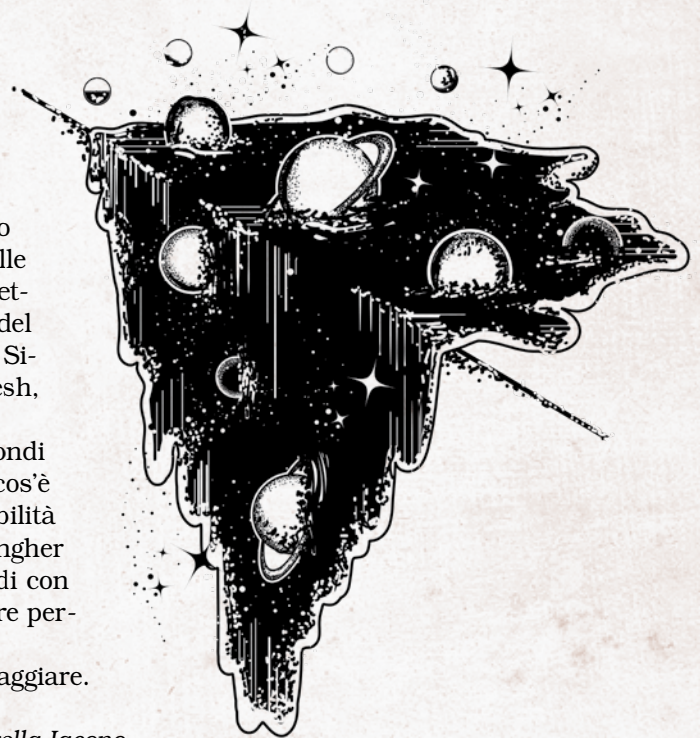
di **Fiorella Iacono**

C'è un luogo nella mia mente associato al primo libro di fantascienza che ho letto e il nome è indubbiamente Anarres, il mondo creato da Ursula nel quale sono entrata: «I reietti dell'altro pianeta», emozionante viaggio in mondi possibili che non conoscevo. Seguendo il filo dell'immaginazione ho camminato nei territori delle sue storie: con il giovane Shevek ho imparato a mettere a confronto la società capitalistica e quella del socialismo reale (Urras e Anarres). Sono stata la Signora Brown. Ho ascoltato i canti e le poesie dei Kesh, il popolo di «Sempre la valle».

Ho amato Genly Ai, inviato dell'Ecumene dei Mondi Conosciuti sul Pianeta Gethen. Ho imparato che cos'è la Teriologia (una nuova e sconosciuta possibilità di linguaggio) e ho conosciuto il Gatto di Schrodinger cercando di sapere che Dio gioca veramente ai dadi con l'universo. «L'importante è non smettere di guardare perché allora il mondo diventa cieco».

Grazie di tutto, zia Ursula. Per questo infinito viaggiare.

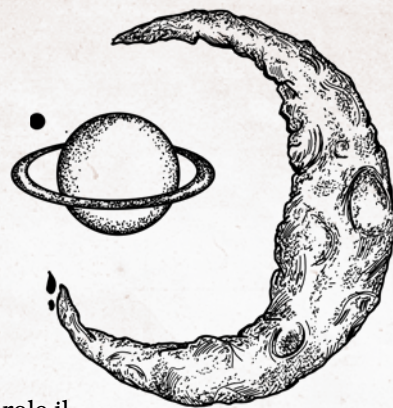
Fiorella Iacono



era piuttosto comune tra le popolazioni dei nativi americani. Gli europei invasori – tutti uomini, naturalmente – non riuscivano assolutamente a capirlo; dissero agli indiani, dovete avere un Grande Capo; non può esistere una società senza un Uomo al Vertice! Così gli indiani furono costretti a tirar fuori un qualche vecchio dei loro che era capo guerriero o maestro di danza o che aveva qualche carica, e con questi i bianchi fecero un accordo, per poi infrangerlo. Lo statuto delle donne era molto diverso a secon-

da dei popoli nativi; in alcune società le donne avevano l'autorità ultima, e nominavano i capi; in altre – particolarmente tra i popoli guerrieri molto ammirati dai bianchi – le donne erano trattate da serve e da beni di scambio. E tuttavia, perfino queste società erano governate per consenso e non per decreto imposto dall'alto. Attraverso la consuetudine e non attraverso la forza» (intervista di Lawrence Jarach, Leona Bente e L.D. Hobson a Ursula Le Guin in «A Rivista Anarchica» giugno 2004).

L'odonianismo è anarchia, da Shelley a Kropotkin



di **Bianca Menichelli**

«C'era un muro. Non pareva importante». Quando hai scritto queste parole il muro divideva in due l'Europa, un simbolo pesante. Scommetto che mai avresti pensato che il muro si sarebbe moltiplicato ancora e ancora: fili spinati e armi puntate e perfino il mare, invece di essere il tramite naturale fra persone e culture, è diventato la disperazione per migliaia di esseri umani.

Ma la speranza resiste. Nel mondo di Odo che tu hai definito "un'ambigua utopia": «L'odonianismo è anarchia. Non quella roba tipo bomba in tasca, che invece è terrorismo puro e semplice; non il libertarismo socio-darwinista dell'estrema destra; ma l'anarchia prefigurata dal taoismo delle origini ed esposta da Shelley e Kropotkin, da Goldman e Goodman.

Il principale bersaglio dell'anarchia è lo Stato autoritario, capitalista o socialista che sia; la sua principale componente morale-pratica è la collaborazione (solidarietà, aiuto reciproco). Di tutte le teorie politiche è la più idealistica e per me la più interessante».

Bianca Menichelli

Da Richmond a Waterloo, e verso l'Ekumene

di **Nicoletta Vallorani**

A guardare le ultime foto di Le Guin, ti viene in mente la signora Brown, quella fragile vecchina "di una piccolezza estrema" che Virginia Woolf scrive di aver incontrato sul treno nel tratto tra Richmond e Waterloo, e che poi lei trasforma in uno straordinario personaggio. Ursula Le Guin ci parla anche lei della signora Brown, in un piccolo saggio più volte ristampato, nel quale spiega come la signora Brown di V. Woolf diventi, appunto, "vera" in ogni personaggio riuscito della letteratura, che questo personaggio si chiami Leopold Bloom o Genly Ai non ha proprio importanza. E a seguire le orme lievi di Le Guin e dei suoi personaggi si imparano cose importanti. L'impossibilità di fare a meno dell'ombra, per esempio, e i mille pregi della creazione incompleta. I limiti del potere, ma anche quelli dell'anarchia. Il rispetto per l'Altro, qualunque Altro. Il concetto che la letteratura è resistenza, perché se si fa piaggeria, essa muore. L'idea che essere scrittori militanti significa assumersi la responsabilità esplicita di quel che si scrive. E infine, il senso della libertà, perché è così che si diventa persone complete, e, semmai, scrittrici.

Nicoletta Vallorani

Ursula in pillole

«Sono in arrivo tempi duri e avremo bisogno delle voci di scrittori capaci di vedere alternative al modo in cui viviamo ora; capaci di vedere, al di là di una società stretta dalla paura e dall'ossessione tecnologica, altri modi di essere e immaginare persino nuove basi per la speranza. Abbiamo bisogno di scrittori che si ricordino la libertà. Poeti, visionari, realisti di una realtà più grande. Abbiamo bisogno di scrittori che conoscano la differenza tra la produzione di una merce e la pratica dell'arte» (no-

vembre 2014, discorso alla consegna del National Book Award).

«"Dove prende le sue idee, signora Le Guin?". Dimenticando Dostoevski e leggendo a rovescio i segnali stradali, naturalmente. Dove, se no?» (in «Quelli che si allontanano da Omelas» nell'antologia «I dodici punti cardinali»).

Ursula Le Guin